

## **La “governance” dei partiti non è meno importante della “governance” delle imprese**

**di Giuseppe Bianchi**

Le recenti elezioni hanno riproposto il dibattito sul ruolo dei partiti di governo e di opposizione, quale infrastruttura portante del sistema democratico, sia per quanto riguarda l'aggregazione del consenso, sia per l'orientamento dell'azione politica. La nostra democrazia parlamentare, ove il cittadino deposita la sua volontà nelle urne, agendo poi in quanto rappresentato, presuppone un circuito virtuoso Partiti-Parlamento-Governo, dotato di una capacità governante per realizzare quanto richiesto dai cittadini. Da tempo questo circuito si è interrotto, i partiti hanno perso il loro collante associativo e l'arena politica presenta la fluidità di consenso di un corpo elettorale disaffezionato e politicamente disinibito, che esprime maggioranze instabili che si dissolvono nella rapida successione dei Governi.

Il quesito è se i partiti abbiano ancora le energie per rigenerarsi o reinventarsi in un nuovo rapporto inclusivo con i cittadini che si propongono di rappresentare. Un interrogativo che assume un valore pressante per il PD, dopo l'infelice esito elettorale, ma che legittimamente può essere esteso all'intero arco partitico, che segnala una precarietà di rapporti con l'elettorato. Non dimenticando, peraltro, che una tale operazione di rilegittimazione dei partiti deve avvenire in un contesto ambientale in cui i “social” hanno assunto un ruolo preminente e autoreferenziale nell'orientare le scelte politiche e in un contesto economico e sociale frammentato e disagiato che offre scarso spazio ad un ulteriore aumento della spesa pubblica a vantaggio delle diverse corporazioni di interessi.

C'è un dato di riflessione che non può essere trascurato: in tutti i paesi democratici c'è una vischiosità che rallenta l'interazione fra le dinamiche delle strutture economiche e quelle delle strutture politiche istituzionali. In altre parole, le strutture economiche realizzano una grande capacità nell'adattare i loro processi decisionali e le regole dell'agire organizzativo ai cambiamenti che provengono dal mercato. La spiegazione sta nella razionalità economica che guida tali comportamenti guidati da una valutazione costi/benefici che legittima il potere in funzione della coerenza fra obiettivi e risultati. I partiti sono realtà più complesse all'interno delle quali interagiscono più modelli di razionalità in funzione degli orientamenti politici, e i processi decisionali e gli assetti di potere sono contraddittori perché la legittimazione che procede dal basso verso l'alto, per le vie democratiche interne, deve fare i conti con le pratiche informali di tipo cooptativo dall'alto verso il basso a tutela della sopravvivenza dei gruppi dirigenti. Ne deriva, soprattutto in presenza di grandi cambiamenti come quelli in atto, un allargamento del divario fra l'efficienza economica delle strutture produttive e l'efficienza democratica dei partiti.

Il problema che si pone è quello di recuperare ai partiti una maggiore reattività ai cambiamenti strutturali della società, combinata con una maggiore apertura alla partecipazione degli iscritti e dei simpatizzanti. Un problema di “governance” dei partiti in cui l'attenzione dedicata alle loro identità culturali e programmatiche si saldi con una analoga attenzione alle regole organizzative volte ad assicurare la democraticità delle decisioni: i criteri di accesso alle candidature locali e nazionali, i criteri di promozione delle classi dirigenti, la trasparenza nella gestione delle risorse finanziarie, il governo dei rapporti tra iscritti ed elettori e così via.

Una questione irrisolta è l'alternativa tra il partito forte degli iscritti o il partito debole degli elettori che presenta orientamenti altalenanti. I partiti di più lunga storia privilegiano il modello di strutturato sul territorio e gerarchicamente orientato, che presenta lo

svantaggio di risultare piuttosto impermeabile alle espressioni autonome della società civile, nonostante i gazebo delle primarie dall'esito preconfezionato. I partiti o movimenti di più recente costituzione sono, all'opposto, caratterizzati da leader carismatici che stabilendo un rapporto diretto con gli elettori mal si consigliano con le regole della democrazia interna.

Va osservato che al funzionamento dei partiti non è stata dedicata, dalla cultura accademica, l'attenzione che è stata invece dedicata al funzionamento delle strutture produttive, per il loro più immediato impatto sulle dinamiche economiche e sociali del Paese. Eppure c'è una cultura che può essere condivisa da entrambe: quella che ha guidato i passi in avanti compiuti dalle imprese nel recuperare quella flessibilità adattiva che è la chiave della loro competitività.

L'ipotesi concettuale è offerta dalla teoria dei sistemi che consente di concepire un partito come una rete interorganizzativa legata intorno a poli gravitazionali (i nodi del reticolo), rendendo contestuale sia il gioco interno che regola la partecipazione degli iscritti sia quello esterno del coinvolgimento dei vari movimenti espressi dalla società civile. I nodi del reticolo sono costituiti dalle strutture centrali e periferiche con cui si articola il partito e la rete è destinata a veicolare l'interscambio, alimentato dalla combinazione dei processi top-down e bottom-up e orientato da appropriati sistemi di informazione, comunicazione e formazione in grado di alimentare il funzionamento della rete. Un qualcosa di analogo a quanto avviene nel sistema nervoso umano.

Il risultato atteso è di rendere l'organizzazione dei partiti flessibile e pervasiva a sostegno della loro identità culturale e della loro capacità decisionale.

L'obiettivo di questa Nota non va oltre alla segnalazione di alcuni temi che possono arricchire il dibattito in atto sulla riattivazione dei partiti, nella consapevolezza della complessità di tali realtà che combinano conflitti di potere, aspettative razionali e non razionali. Ma si tratta pur sempre di istituzioni la cui azione è orientata al raggiungimento di obiettivi la cui realizzazione agisce sul consenso popolare.

Oggi, più che nel passato, poiché è meno attivo il portato ideologico che faceva da collante associativo, ed è cresciuta la responsabilità della politica che deve farsi carico della gestione di una transizione economica e sociale in condizioni di elevata incertezza. Il dato certo è che c'è un nesso di complementarità fra stato di salute dei partiti e stato di salute della democrazia rappresentativa, che ci viene confermato ad ogni appuntamento elettorale. La fluidità dei consensi e il crescente astensionismo segnalano che il serbatoio della benzina che muove la nostra democrazia è in riserva. La "governance" delle istituzioni politiche non è meno importante di quella delle istituzioni economiche per il futuro del Paese.